La tragica fine dei tre giovani uccisi dalla bomba che stavano preparando

L'istruttoria di Thiene confluirà in quella di Padova sull'Autonomia

Il « gruppo di fuoco » vicentino sarebbe solo una emanazione esecutiva del « cervello centrale » Gli imputati sono 24, alcuni dei quali latitanti - Accusati di banda armata e detenzione di armi

Dal nostro inviato

VICENZA — L'istruttoria vicentina sull'Autonomia locale, nata dopo la tragica esplosione di Thiene dell'11 aprile scorso (persero la vita 3 giovani autonomi che preparavano una bomba), confluirà entro questa settimana nell'inchiesta sull'Autonomia condotta a Padova dal giudice istruttore Palombarini e dal PM Calogero. La notizia, al palazzo di Giustizia, viene data per scontata, anche se formalmente la decisione verrà ufficializzata fra pochi giorni.

Da tempo i magistrati di Vicenza (i giudici istruttori La Rocca e Palma, il PM Rende) hanno iniziato un lavoro di « ripulitura » della loro istruttoria, derubricando alcuni reati, ponendo in libertà provvisoria gli imputati minori e mantenendo in carcere solo quelli centrali: proprio per consegnare a Padova un'inchiesta solida, priva di quelle « sbavature » giudiziarie che spesso accompagnano dei processi in movimento. Ultima delle decisioni in questo senso è stato il rigetto, annunciato proprio ieri, dell'istanza di scarcerazione della dottoressa Alisa Del Re, imputata di associazione sovversiva a Padova e, a Vicenza, di due rapine a mano armata per « autofinanziamento ».

Sempre ieri, il PM Rende, al termine di un incontro collegiale coi giudici istruttori e col PM Calogero giunto da Padova (ufficialmente « per un normale scambio di notizie ») ha fatto intendere ai cronisti che l'istruttoria vicentina presto trasmigrerà.

Perché? Fra i numerosi imputati di Vicenza sembra no esistere solo attivisti dell'Autonomia, sia pure di buon rilievo, mentre, come ha detto il PM Rende, « le teste pensanti sono tutte o quasi tutte a Padova ». C'è inoltre una imputazione — costituzione di banda armata — rivolta ad un gruppo di imputati vicentini: « Se parliamo di banda armata — ha detto ancora Rende — ciò presuppone l'esistenza di una organizzazione effettivamente pericolosa, non limitata a Vicenza ma estesa e ramificata».

Esisterebbero, ovviamente, anche prove specifiche della dipendenza da Padova: queste, coperte dal segreto istruttorio, costituiranno l'ossatura del provvedimento ufficiosamente in via di assunzione per il passaggio di competenza.

Ciò che di esse è noto pubblicamente, per il momento, è relativamente poco: le rapine commesse nel Vicentino da autonomi locali, per le quali è coimputata la contrattista di Scienze Politiche Alisa Del Re; la direzione del bollettino autonomo locale, assunta da Emilio Vesce, il « braccio operativo » di Negri; il documento « Note-analisi » — un elaborato che teorizza la lotta armata e la centralizzazione dei vari nuclei combattenti — trovato contemporaneamente nella casa di Thiene distrutta dalla esplosione (assieme a mitra, pistole e refurtiva di azioni terroristiche) e nell'abitazione padovana di Luciano Ferrari Bravo, docente di Scienze Politiche ora imputato a Roma.

Quello che passa a Padova è in sostanza, secondo le accuse che lo accompagnano, uno dei « gruppi di fuoco » delle azioni terroristiche programmate nelle città venete dei vertici della Autonomia, ma eseguite da nuclei sottostanti e decentrati.

Gli imputati sono infatti accusati, a vario titolo, di costituzione e partecipazione ad associazione sovversiva costituita in banda armata, di detenzione di armi ed esplosivi, di rapine e di attentati dal settembre 1978 all'aprile 1979, tra i quali le « notti dei fuochi » del 26 ottobre 1978, del 18 dicembre 1978 e del 23 gennaio 1979.

Gli imputati sono complessivamente 24: 7 in carcere, 8 latitanti, gli altri in libertà provvisoria.

I latitanti, accusati di costituzione di banda armata, di rapine e degli attentati, costituiscono sostanzialmente il nucleo forte dell'inchiesta: sono Donato Tagliapietra; Francesco Lauricella, insegnante, già coinvolto in episodi di violenza, figlio di un generale dell'Aeronautica e fratello di Roberto Lauricella, un assistente universitario di Negri; Rossella Moneta, la sua ragazza; Alessandro e Giustiniano Zuccato, figli di un industriale conserviero di Chiuppano, studenti universitari; Liana Bruschi, maestra elementare di Vicenza; Mirko Dalle Carbonare, un giovane di Chiuppano latitante dal febbraio '77, quando compì una sanguinosa rapina alla Banca Cattolica di Lugo Vicentino, per la quale è stato condannato assieme a Giustiniano Zuccato ed a Giuseppe Girardi.

Quest'ultimo, studente di medicina di Thiene, è l'unico dei rapinatori già in carcere ed è anch'egli accusato di costituzione di banda armata. La stessa imputazione, per completare il quadro del « vertice », spetta ad un recente arrestato, Alberto Galeotto, insegnante vicentino.

Un ultimo latitante, Alessandro Stella, studente universitario di Vicenza, è invece accusato solo di partecipazione ad associazione sovversiva.

La fascia intermedia costituita dalle persone in carcere imputate di partecipazione ad associazione sovversiva costituita in banda armata raggruppa Adriano Turcato, studente di Carré; Francesco Zordan, operaio di Cogollo; Bruno Dani, imbianchino di Thiene; Carlo Pozzan, operaio della Lanerossi di Schio. Quest'ultimo è un personaggio chiave dell'inchiesta; si è infatti costituito ed ha parlato abbondantemente dell'attività del gruppo sociale autonomo di Schio, al quale appartiene, citando fatti precisi e nomi che hanno trovato riscontro nelle verifiche dei magistrati, restano infine sette imputati — tutti in libertà provvisoria — accusati di partecipazione ad associazione sovversiva.

Il prossimo passaggio del processo vicentino porterà dunque nuovo e abbondante materiale nella complessa istruttoria padovana.

Michele Sartori

Deciso dai giudici di Venezia

Anche la Procura generale ricorre contro Palombarini

Il provvedimento fa seguito a quello di Fais a Padova - Cominciano nuovi interrogatori

PADOVA — Anche la Procura generale della corte di Appello di Venezia impugnerà, presso la corrispondente sezione istruttoria, le due ordinanze con le quali il giudice istruttore Palombarini ha scarcerato un'imputata del processo su Autonomia ed ha rifiutato — sia pure in attesa di accertamenti — la contestazione del reato di banda armata a tutti gli inquisiti.

La notizia corsa ieri per il tribunale di Padova, non confermata né smentita dal Procuratore generale La Monaca (un giudice noto per non rilasciare quasi mai dichiarazioni alla stampa), è un nuovo appoggio alle tesi del PM padovano Calogero il quale, assieme al Procuratore generale Fais, aveva impugnato alcuni giorni fa le ordinanze del giudice istruttore, reputando che quelli che Palombarini riteneva indizi fossero, invece, prove sufficienti per far compiere alla istruttoria il passaggio dalla accusa di associazione sovversiva a quella di banda armata.

In genere, per impugnare una decisione del giudice istruttore, è più che sufficiente il ricorso della Procura cittadina. Il fatto che, autonomamente, anche la Procura generale sposi le tesi di Calogero è dunque un ulteriore avallo alla loro fondatezza. Un avallo, aggiungiamo, che si somma alla recente ordinanza del giudice istruttore romano Gallucci il quale, proprio proseguendo l'inchiesta su BR e Autonomia organizzata, iniziata da Calogero, ha contestato agli imputati il reato gravissimo di insurrezione armata, dimostrando così di ritenere che l'ipotesi iniziale del PM padovano — la direzione unica tra BR e Autonomia — è davvero la « chiave di volta » per far compiere all'inchiesta sul terrorismo un salto di qualità.

A Padova, intanto, iniziano, nei prossimi giorni, gli interrogatori di alcuni autonomi raggiunti da mandati di comparizione per reati « minori ». Saranno condotti dal giudice istruttore Fabiani, poiché il titolare Palombarini è in ferie.

Infine, ieri mattina, i legali dell'ultimo degli arrestati per associazione sovversiva, Luciano Mioni (lo studente di scienze politiche inquisito anche per il ferimento alle gambe del giornalista Antonio Garzotto), hanno presentato l'istanza, ormai di rito, di scarcerazione per mancanza di indizi. L'imputato ammalato alla tiroide, è stato visitato in carcere da un medico: oltre allo sciopero della fame, sta infatti attuando anche quello delle medicine.

Con le tracce dei colpi sparati

A Sezze anche i muri accusano Sandro Saccucci

Sopralluogo sul posto del raid fascista - Il PM continua a dichiararsi « innocentista »

LATINA — Sezze piazza IV novembre. Il palco, quattro assi di legno e un piano traballante, è stato messo proprio nella stessa posizione in cui era allora. Da lì sopra, la sera del 28 maggio del '76, Sandro Saccucci, deputato del Msi dette il via al « raid » squadrista che per ore e ore terrorizzò la popolazione del paese: alla fine il compagno Luigi Di Rosa, 20 anni, venne ucciso dalle squadracce.

Il sopralluogo deciso dalla corte d'Assise di Latina che proprio in questi giorni sta giudicando l'ex-parà latitante e il suo complice Pietro Allatta è cominciato alle nove e trenta esatte. C'erano tutti: magistrati giudici popolari, Pubblico Ministero, avvocati.

Sezze è stata setacciata metro per metro: tutti hanno ripercorso a piedi il tragitto compiuto dalla carovana di auto dei fascisti. Un lavoro intenso che ha dato i suoi frutti. Proprio di fronte alla piazza IV novembre c'è un palazzetto medioevale sorretto da un piccolo porticato: su una colonna, esattamente ad 1,80 da terra c'è il segno di un proiettile calibro 9. E' la dimostrazione, nei fatti, che Saccucci sparò ad altezza d'uomo dato che a lui apparteneva quell'arma *per sua stessa ammissione*. E ancora: è stata misurata la possibile distanza tra il teste Giancarlo Liberatore e Sandro Saccucci quando il primo sentì lo squadrista gridare ai suoi: « Abbassate i finestrini di un palmo che così si spara meglio ». Erano lontani l'uno dall'altro tredici metri: una distanza che i giudici hanno ritenuto sufficiente per udire quella frase. Ma su questo teste, come su altri egualmente importanti, pende la minaccia di incriminazione per falsità da parte del PM.

Anche fuori dall'aula, del resto, il magistrato ha trovato il modo di farsi notare rilasciando ad una emittente privata una intervista quanto meno « spregiudicata ». In altre parole il giudice De Paolis ha ribadito, con sorprendente disinvoltura, di essere convinto dell'innocenza di Saccucci.

Ma il reticolo di viuzze medioevali di Sezze, ripercorso ieri, parlava chiaro: moltissimi i bossoli ritrovati, moltissimi i cerchi di gesso che contornavano i proiettili conficcati nei muri, sui cartelli stradali, sui lampioni. Fin giù, all'uscita del paese, dove una lapide ed un monumento, ricordano Di Rosa.

s. sc.

Aspettano nell'angoscia un cenno dei rapitori

CAGLIARI — Ancora nessun cenno dai fuorilegge che hanno rapito Luisa e Cristina Cinque, moglie e figlia dell'amministratore delegato di un gruppo di cartiere lombardo. Nella villa sulla Costa Smeralda, si aspetta con angoscia. Giorgio Cinque è sbigottito, quasi incredulo. « Ieri ci saremmo dovuti vedere tutti a Milano, Cristina, con la sorella minore sarebbe dovuta partire per l'Inghilterra per un mese, una vacanza-studio. Sono diversi anni ormai che veniamo in Sardegna, e non avevamo mai ricevuto delle minacce ».

Da registrare un colloquio di Giorgio Cinque con il questore e il colonnello dei CC. Gli inquirenti sono convinti che, presto, una delle due congiunte sarà liberata, per comunicare la cifra del riscatto, ma l'industriale non ha voluto far commenti su questo ed è ripartito per Novate Milanese, assieme ai figli Paola di 13 e Sergio di 10 anni. « I ragazzi sanno tutto, e si dimostrano assai forti, direi coraggiosi. Speriamo che questa storia si chiuda nel migliore dei modi. Ora non ci resta che attendere ». Sono state le ultime dichiarazioni dell'industriale cartario, prima di ripartire per il continente, intenzionato a tenere i figli più piccoli lontani da questa drammatica vicenda.

NELLA FOTO: la famiglia Cinque. Cristina è la prima a sinistra.

Misterioso racket di taglieggiatori nella comunità del Lido di Roma

Spietato regolamento di conti a Ostia: profugo russo ucciso, un altro moribondo

Arrestato il presunto assassino e una donna - Scomparso un terzo uomo - Il suo orologio è stato trovato in casa dell'omicida - Le indagini indirizzate verso l'ambiente dei venditori di souvenir

ROMA — Un uomo assassinato, un altro ridotto in fin di vita, un terzo scomparso misteriosamente, forse ucciso anche lui: una storia drammatica, forse uno scontro tra bande o più probabilmente tra « taglieggiatori » e vittime del raket, avvenuto a Ostia. Protagonisti della vicenda alcuni ebrei russi che vivono nella comunità dei profughi. I fatti sono agghiaccianti: all'una dell'altra notte una volante trova a terra un uomo massacrato a coltellate e con due colpi di pistola all'addome, davanti « Ponte della Scafa » a Ostia: è Leonid Baktin, 41 anni, da poco tempo in Italia, morirà durante il trasporto all'ospedale. Più tardi, poco distante, Lazar Berkovich di 30 anni, viene trovato agonizzante, con numerose ferite di coltello e di arma da fuoco sul corpo. Ora lotta contro la morte al San Filippo Neri. Due profughi russi, ritenuti i responsabili dell'omicidio di Baktin e del ferimento di Berkovich, sono stati arrestati, mentre un terzo è ricercato. Nelle loro mani è stata trovata la traccia che fa temere un terzo agguato, un orologio d'oro di proprietà di un altro ebreo russo, scomparso. La polizia ora sta battendo la pineta di Castelfusano.

Che tutto sia collegato è ormai fuori di dubbio. E' stato accertato, infatti, che tutti insieme i protagonisti di questa drammatica vicenda l'altra sera verso l'una, sono usciti dalla casa di Leonid Baktin a bordo di una Mercedes bianca. Come siano andate le cose, invece, è difficile stabilirlo. Si tratta certamente di un feroce « regolamento di conti » all'interno del mondo dei taglieggiatori, subito proliferato attorno alle attività, ai piccoli commerci più o meno abusivi dei profughi russi di Ostia. Ma forse c'è qualcosa di più grosso: non è escluso che il regolamento di conti sia maturato nell'ambiente del raket degli espatri, un giro di imbarchi clandestini, soprattutto per l'America, tra i fuoriusciti russi. Quel che è da stabilire ora è se l'omicidio di Baktin, il ferimento di Berkovich e il presunto assassinio dell'altro ebreo russo, siano la « reazione » rabbiosa di alcune vittime del raket, oppure, la « giustizia » sommaria di qualche capobanda. Comunque sia, tutta la vicenda porta alla luce drammaticamente questo pezzo emarginato e provvisorio della città fatto dalle migliaia di profughi russi, insediatisi a Ostia. Migliaia di persone abbandonate a loro stesse, costrette a campare alla giornata attraverso « attività commerciali » semiclandestine. Così, in mezzo alla miseria, ad una vita precaria e incerta, è nata e cresciuta la speculazione, il raket, l'obbligo di pagare la « tassa » per inserirsi nella comunità.

Ma vediamo come sono andati i fatti. Domenica sera, in casa di Leonid Baktin, in via dei Panfili, si incontrano Lazar Berkovich (che vive nella stessa casa) e Aleksander Shpuntonov, detto « Sacha ». Più tardi, secondo la testimonianza della donna che vive con Baktin, arriva Senion Bumagin, 32 anni, nativo di Minsk. I quattro, dopo aver discusso un po', decidono di uscire. La donna, Ala Morgulis, chiede di seguirli, forse temendo il peggio, ma viene costretta a rimanere in casa. Il gruppo si allontana da via dei Panfili a bordo di una Mercedes bianca con targa tedesca, di proprietà di Shpuntonov. E' l'una: dopo mezz'ora circa Leonid Baktin viene trovato morto, davanti al ristorante « Chiaraluce » nella zona del Ponte della Scafa e Lazar Berkovich agonizzante, tra i cespugli della pineta di Castelfusano. Che cosa è successo tra l'una e l'una e mezza? Quale era l'argomento della discussione tanto animata? I due profughi sono stati aggrediti dalla stessa persona o sono caduti in due diversi tranelli? Per ora è difficile rispondere a queste domande.

Elementi molto consistenti, comunque, hanno messo subito la polizia sulla pista giusta. Poche ore dopo i due fatti di sangue gli uomini della Mobile romana arrestano Senion Bumagin e la donna che vive con lui in un appartamento di Lungomare degli Abruzzi, Eva Pulay, 29 anni, cittadina polacca. Nella loro casa viene ritrovato, infatti, un coltello a serramanico sporco di sangue, nascosto sotto alcuni capi d'abbigliamento. Accanto al coltello, un orologio d'oro. Si scoprirà più tardi che appartiene a Oleg Davidovich Martkovich, 33 anni, nativo di Lvov, scomparso misteriosamente da Ostia. E' probabile, secondo gli inquirenti, che anche lui sia stato ucciso e che il suo corpo sia stato poi abbandonato in qualche posto sicuro della zona. Un altro mandato di cattura per omicidio è stato spiccato, infine, contro Aleksander Shpuntonov, il proprietario della Mercedes bianca, che però non si è fatto trovare.

Tutta la vicenda, così, esce, di poco, dal fitto mistero che l'aveva circondata all'inizio. Il delitto (forse duplice) e il ferimento sono maturati, senza dubbio, nello squallido ambiente dei « taglieggiatori ». Non si sa, ancora, però, chi siano, in tutta la storia, gli « sfruttati » e gli « sfruttatori », anche se la polizia sembra dare maggior credito all'ipotesi della « reazione » di qualche vittima del raket.

Pietro Spataro

Leonid Baktin, l'ebreo russo assasinato

Chi sono i « russi di Porta Portese »

Chi sono i « russi » che vivono ad Ostia e che riempiono ogni domenica mattina una notevole fetta del famoso mercato di Porta Portese? E' una strana colonia che ha cominciato ad inserirsi nel lido romano nel 1976. Vendono souvenir, macchine fotografiche, obiettivi, pentole, asciugamani, lenzuola, posate, monili tra i più vari, collane di ambra e soprattutto coralli grandi, piccoli, « malati », sani, belli, brutti. Comperare « coralli dai russi » è stato un hobby — per chi ha potuto permetterselo e un investimento per molti gioiellieri — durato molti mesi, qualche anno. Ora anche a Porta Portese i prezzi sono alle stelle. Ma non è questo che qui ci interessa, anche se forse è stata proprio la merce con la quale si traffica a Porta Portese che ha provocato la morte di Leonid Baktin e ha ridotto in fin di vita Lazar Berkovich Lavic.

Da dove vengono, quindi, i profughi russi? Sono nati e vissuti in Ucraina, a Kiev, a Odessa, in altri piccoli e grandi centri della costa del Mar Nero. Sono tutti o quasi tutti — il 98 per cento almeno — ebrei. Hanno ottenuto dalle autorità sovietiche il permesso di espatriare in Israele, solo in Israele. Molti si fermano lì, altri, dopo un periodo breve — sei mesi, un anno — lasciano anche quella terra tentando di attraversare l'oceano e raggiungere gli Stati Uniti. Un miraggio che li affascina tutti. Ma la strada è tortuosa. Sbarcano, necessariamente, come prima tappa, in Europa e, quindi, in Italia. Dal paese di origine si sono portati appresso tutto quello che hanno potuto, investendo la cifra consentita e quella realizzata dalla vendita di masserizie. Una volta a Roma si sono sistemati in alcuni appartamenti di Ostia Lido, ammassati gli uni sugli altri, in attesa della « chiamata » dei parenti o del rientro nelle « quote » di emigrazione. Ma l'attesa in queste liste è lunga, infinita. Richieste di mano d'opera — più o meno qualificata — la colonia russa le ha ricevute dall'Australia o dalla Nuova Zelanda. Qualcuno accetta, si cerca anche di contrattare (dieci bambini, otto donne e sei uomini, invece dei richiesti otto uomini, sei donne e due bambini). Ma come si fa a resistere per mesi, a volte anni, solo con il ricavato delle vendite di quanto si è portato via di casa? Ecco, allora, fiorire il commercio, l'arrivo, per vie un po' misteriose, di pacchi contenenti oggetti da vendere.

Vigono tra i profughi russi di Ostia certe norme: chi parte, ad esempio, lascia ciò che non ha venduto a chi resta. E così per la casa o la stanza in cui abita. Ma chi frequenta il mercato di Porta Portese sa che alcuni venditori sono fissi lì da anni (e sono i banchi più « ricchi » con collane di corallo che raggiungono anche il milione) e sono anche gli unici (oltre i bambini di cui è nota l'estrema facilità nell'apprendere le lingue) che parlano un po' di italiano.

Tollerati dalle autorità i « russi di Ostia » non hanno un'esistenza facile, vivono appartati, molto tra di loro, con i loro problemi e loro tragedie.

m. ac.

Il fascista che assassinò due agenti di polizia

8 a giudizio per la fuga di Tuti

Sono tutti « camerati » di Pisa — Quattro anni di indagini — Una latitanza dorata

Dal nostro inviato

PISA — Furono otto i « camerati » che fecero fuggire Mario Tuti, dopo l'assassinio delle due guardie di polizia di Empoli e che gli garantirono sei mesi di latitanza in Italia e in Francia. Il giudice istruttore del tribunale di Pisa, dottor Paolo Fanaioli li ha rinviati a giudizio per il reato di favoreggiamento aggravato al termine di un procedimento giudiziario che si trascinava da quattro anni.

Il pubblico ministero aveva chiesto l'autorizzazione a procedere contro undici persone, ma nella fase istruttoria il giudice pisano ha ritenuto tre di loro estranei ai fatti. Su una di queste, Giuseppe Pugliese, indicato negli appunti e nei memoriali del fascista pluriomicida di Empoli come « Beppino l'impresario » si è soffermata in particolare l'attenzione del giudice che gli ha dedicato ampi brani del dispositivo di rinvio a giudizio. Ne risulta che Beppino è senza dubbio un personaggio estremamente importante nella trama eversiva soprattutto come anello di congiunzione tra i fascisti toscani e le centrali romane, ma a suo carico non emerge nulla per la latitanza di Tuti.

Gli altri due non rinviati a giudizio sono Umberto Menesini, e Andrea Battaglini entrambi lucchesi: hanno avuto in qualche modo a che fare con Tuti ma — questa la convinzione del giudice istruttore — senza avere parte attiva nella fuga. Chi invece ci avrebbe partecipato pur in forme e in momenti diversi sono gli altri otto: Dionigi Torchia di Crotone, i lucchesi Marco Affatigato, Mauro Tomei, Mirella Saltini, Claudio Pera, il garfagnino Giovanni Giovagnoli di Piglio di Barga ma domiciliato in casa dell'avvocato Fragnoni di Pisa, uno dei difensori dei fascisti e infine i due pisani Mario Catola e Mauro Mennucci.

E' stata proprio la presenza e il ruolo attivo della cellula pisana a far arrivare il procedimento in mano al giudice del tribunale di Pisa. Degli otto, solo il garfagnino Giovagnoli si è dimostrato pedina estremamente efficace nel piano di fuga: solo per lui il « capo » Tuti ha parole di riconoscenza e di elogio («è la sola persona del gruppo che ancora rispetti » ha scritto).

Gli altri, pur aiutandolo, o si sono dimostrati o incapaci o hanno scelto la via del tradimento. Mennucci ad esempio, vede Tuti almeno tre volte durante la latitanza, a Pisa, a un mese dalla notte di sangue di Empoli, a Saint Raphael nel periodo della latitanza dorata e a Empoli in occasione della rapina (progettata ma mai tentata) alla sede del comune. Ma, messo alle strette dai giudici, il fascista pisano parla e svela il nascondiglio del « camerata : arriverà fino a rivendicare il denaro della taglia. Nemmeno Tomei è stato per Tuti « camerata » fidato: lo ha aiutato a fuggire, è vero, ma poi lo ha inchiodato vendendogli il memoriale al settimanale l'« Europeo »

La sua sicurezza, la permanenza per mesi nella casa di Barga, le puntate frequenti a Firenze e addirittura ad Empoli, gli attentati, il soggiorno dorato sulle spiagge della Costa Azzurra, non possono non avere un retroterra più consistente del pressappochismo organizzato degli otto favoreggiatori

Daniele Martini

Si riapre il caso degli « amanti diabolici »

TORINO — Sta forse per riaprirsi il processo per uno dei delitti più foschi degli ultimi anni, la uccisione di Fulvio Magliacani, il rappresentante di Torino ammazzato con 14 pugnalate la notte fra il 20 e il 21 giugno del 1972. Colpevoli, secondo il processo di primo grado, gli « amanti diabolici », cioè la moglie di Fulvio, Franca Ballarini, una bellissima bionda, e Paolo Pan, col quale la donna intratteneva da anni una relazione, e condannati entrambi all'ergastolo. Ma in appello la donna venne riconosciuta innocente e scarcerata (ad uccidere sarebbe stato il solo Pan). Tuttavia, ora, un copriletto è destinato forse a far vacillare anche questo verdetto. « Una coperta beige — aveva detto il Pan, diventato il più feroce accusatore della ex amante — dove era rimasta una macchia di sangue e che Franca, su mio consiglio, ha fatto sparire spegnendovi sopra una sigaretta ». Portata davanti ai giudici, la coperta era però risultata del tutto intatta. Senonché ora, la madre e la sorella della Ballarini, le quali avevano riconosciuto in tribunale il copriletto come quello effettivamente appartenuto alla congiunta, sono state di nuovo sentite dal giudice.

Implacabile accusatore, il padre dell'uomo ucciso, Francesco Magliacani: la coperta esibita ai giudici e « riconosciuta » dalle donne di casa Ballarini — sostiene —, non è beige, ma giallo-oro e non è affatto la stessa che stava nella camera nuziale di mio figlio ». I giudici hanno voluto ascoltarlo.

I due di Prima linea arrestati nel covo milanese

Indiziati anche per Alessandrini

Dalla nostra redazione

MILANO — Sulla vicenda del « covo » di Prima Linea pieno di armi scoperto nel quartiere milanese di Niguarda, ieri le fonti ufficiali hanno taciuto. Si sono fatti avanti invece gli avvocati difensori. Una di loro, l'avvocato Maria Grazia Longoni (che difende Claudio Waccher, il giovane disegnatore della Snam affittuario dell'appartamento, dove sono state trovate le armi e il materiale che si riferisce al delitto Alessandrini e al gruppo terrorista di Prima Linea) ha affermato, conversando con i giornalisti, che il suo assistito (e quasi sicuramente anche Bruno Russo Palombi, arrestato nell'appartamento di Niguarda e difeso dall'avvocato Sergio Spazzali) ha avuto una comunicazione giudiziaria emessa dal sostituto procuratore della Repubblica di Torino, Bernardi, per l'omicidio Alessandrini. L'arresto — ha spiegato l'avvocato — è relativo solo all'imputazione di partecipazione a banda armata e detenzione di armi.

L'avvocato Longoni ha poi spiegato la linea di difesa di Claudio Waccher. Il disegnatore della Snam afferma di avere abbandonato da tempo l'appartamento-arsenale di via Benefattori dell'ospedale 3, e di averlo « prestato » qiindici giorni fa a Bruno Russo Palombi, conosciuto nell'ottobre del '77 al convegno del «movimento » a Bologna. Secondo Waccher, il Russo Palombi si sarebbe presentato a casa sua chiedendo di essere ospitato perchè il padrone di casa lo aveva sfrattato. Casualmente era libero l'appartamento di via Benefattori dell'ospedale, e il Waccher glielo ha ceduto.

Si delinea quindi una differenziazione abbastanza precisa nell'atteggiamento dei due maggiori imputati (il terzo, Marco Fontana, arrestato a Bollate perchè avrebbe avuto in casa volantini delle Brigate Rosse, è fermato per partecipazione a banda armata). Mentre, infatti, Bruno Russo Palombi, ricercato dal gennaio come appartenente al nucleo napoletano di Prima Linea, si dichiara « prigioniero politico », Claudio Waccher si dice estraneo alla vicenda, nega di appartenere a Prima Linea.